

Quando scoppia
una guerra,
la prima vittima
è sempre la verità

Hiram Johnson
(Senatore americano)

la fabbrica dei libri

DAL LOGO VERMEER AL ROMANZO A DUE FACCE

Maria Serena Palieri

Chissà se Francis Haskell avrebbe mai immaginato che un quadro come *La ragazza con l'orecchino di perla* di Vermeer sarebbe diventato un logo gettonato come quello della Nike: nel suo saggio postumo *The Ephemeral Museum*, infatti, il grande storico dell'arte ricostruisce la rivoluzione museale del Novecento, con l'inizio delle grandi mostre e l'utilizzo dei capolavori, fin lì gelosamente custoditi, prima a fini politico-propagandistici (Botticelli mandato in missione all'estero dal fascismo), poi economici, fino alle mega-mostre all'Auditel di oggi, Gonzaga come Impressionisti, i cosiddetti «blockbuster show». Ma, appunto, l'idea del capolavoro come logo, ancora, Haskell non l'affrontava (anche se, a pensarci, un precedente alle attuali Gioconde e ragazze vermeeriane disseminate dappertutto c'era già stato: il Bacio Perugia, che trasformava in un blocchetto di cioccolata da divorare in un

boccone la silhouette del quadro su si modellava il Bacio di Francesco Hayez). Blue Balliet, autrice americana, manda in libreria per Mondadori un romanzo con l'immane ragazza con orecchino in copertina. Romanzo che nel titolo, poi, riesce nel doppio salto mortale: il titolo è *Vermeer e il codice segreto*, sicché la signora si piazza comoda sia nella scia del successo del romanzo di Tracy Chevalier (e del film successivo), sia in quella del *Codice* di Dan Brown. E, grazie a quell'aggettivo, «segreto», confluisce pure nel filone, trattato a fior di dollari nelle fiere del libro internazionali, della cosiddetta *conspiracy novel*: romanzi paranoici per un mondo di paranoici. Sulla questione mercantizzazione un passo finale lo segna, poi, un altro libro: è il romanzo scritto da un ex-pubblicitario, Frédéric Beigbeder, ambientato per l'appunto nel mondo di quelle agenzie e il titolo è semplicemente un prezzo, L. 26.900,



stotitolato in euro 13,89 (il tascabile Feltrinelli, però, ne costa solo sette). Cosa vuole dirci un titolo così? Che viviamo in un mondo dove tutto è in vendita. Ma continuiamo a curiosare tra le strategie editoriali. Sempre Feltrinelli manda in libreria *Ma le stelle quante sono*, romanzo d'esordio di Giulia Caracci, ventenne romana. Una storia d'amore che nasce sui banchi di scuola, con Sms e musiche di appartenenza (ora e sempre Kurt Cobain). Insomma, in questo caso siamo nel filone romanzo generazionale. Nonché di esordiente giovanissima (con fresca fotografia annessa). S'immagina che in via Andegari sperino di rinnovare il colpaccio di *Tre metri sopra il cielo*, romanzo generazionale (scritto però da un quarantenne) che ha avuto e ha un successo dal cui choc dev'essere difficile riprendersi. Allo scopo, per aiutarci, Ma le stelle quanto sono arriva sul mercato con un atout in più: è un libro a due facce, di qua parla lei, Alice, lo rigiri e di qua parla lui, Carlo. Insomma, i teen-ager non scappino: non è solo un libro, è anche un grazioso giocattolo con cui divertirsi. spalieri@unita.it

IL CENACOLO
visto da
Dario Fo

Ritratto
d'autore

in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO
visto da
Dario Fo

Ritratto
d'autore

in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

Itala Vivan

L'ANTICIPAZIONE

ANDREA LEVY Londra dei Caraibi



Una bimba giamaicana si riposa in braccio a un poliziotto di Londra durante il carnevale di Notting Hill

Nel 1948 la nave *Empire Windrush* sbarcò a Londra con 492 uomini provenienti dalla Giamaica. Erano in gran parte ex soldati che avevano combattuto per l'impero britannico durante la seconda guerra mondiale - per lo più nell'uniforme azzurra degli avieri della Royal Air Force (Raf) - e che avevano deciso di ritornare in quell'isola che sentivano essere la loro madrepatria, dove avevano trascorso buona parte del servizio militare. La Giamaica in cui erano stati rimpatriati nel 1945 appariva loro troppo piccola, sonnolenta, coloniale. E inoltre laggiù non c'era lavoro: mentre nell'Europa devastata dai combattimenti e dalle bombe, mutilata di tanti dei suoi abitanti più giovani, c'era bisogno di braccia che aiutassero a ricostruire le fabbriche e le città, le strade e le ferrovie, i ponti e le scuole. Braccia che fossero disposte a fare qualsiasi lavoro. L'Inghilterra del primo dopoguerra, dove nel 1945 i laburisti guidati da Clement Attlee avevano vinto le elezioni benché il partito conservatore fosse rappresentato da Churchill, con cui si era identificata la resistenza antinazista ad oltranza del periodo bellico, aveva deciso di aprire le porte ai lavoratori provenienti dalle colonie o comunque dai paesi del Commonwealth. Nel 1948 il governo di Attlee varò il British Nationality Act, che riconosceva diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti delle colonie e del Commonwealth. L'arrivo della nave *Windrush* segnò così l'inizio dell'ondata migratoria destinata a continuare e ingrossarsi con gli anni, per portare nell'isola di smeraldo un fiume di immigrati che avrebbero cambiato il volto del paese, facendone un'altra isola, un'isola di stranieri.

Questo momento storico di straordinaria importanza nella storia del dopoguerra è l'asse portante di uno dei più bei romanzi che siano comparsi negli ultimi anni in Gran Bretagna e che si intitola appunto *Un'isola di stranieri*. L'autrice, Andrea Levy, è figlia di genitori venuti dalla Giamaica: il padre arrivò proprio con la fatidica *Windrush* nel 1948, e la madre, allora giovanissima, lo raggiunse poco dopo. I figli - Andrea, suo fratello, e le sue due sorelle - nacquero e crebbero a Londra. Il romanzo mette in scena le vicende dell'immigrazione, ma «non vuole essere la storia dell'immigrazione in generale, bensì quella di un gruppo specifico di immigrati e, fra di essi, di alcuni individui ben identificati», commenta Andrea Levy, e aggiunge: «Per me, il movente delle vicende è stato l'interesse per la storia dell'impero britannico, di ciò che l'impero è stato nel contesto della storia mondiale. Come è potuto accadere che tanti figli delle colonie abbiano voluto venire in Gran Bretagna pensando di trovarci la madrepatria, e invece quando sono arrivati qui si siano accorti di venir considerati degli stranieri, degli «altri»?»

Lo scarto fra il sentimento di appartenenza dei soggetti coloniali all'impero e quindi al suo cuore, all'Inghilterra, e la reazione degli inglesi di allora, che respinsero i nuovi arrivati come degli estranei e li relegarono nella categoria dello «straniero» etichettandoli come *black*, neri, si pone al centro di questo avvincente romanzo, che presenta le storie intrecciate di una folla di personaggi fra cui spiccano quattro giovani. Sono due diverse coppie, i giamaicani Hortense e Gilbert e gli inglesi Queenie e Bernard, le cui sorti si incrociano curiosamente, così come spesso accade nella vita reale, che raramente permette progetti ma ama creare combinazioni eccezionali. Gilbert è un giovanot-

to simpatico e di buon carattere, sposa Hortense in Giamaica e le fa strada a Londra dove lei lo raggiunge. Povera Hortense: arriva con la testa piena di sogni e di progetti, altera e sicura della propria bellezza ed eleganza, e scopre che abiterà in una misera stanzetta all'ultimo piano di una casa semidiroccata e sudicia, in mezzo a gente raccogliatrice e tutt'altro che affabile. Per strada tutti la guardano: allora scopre di avere la pelle di un colore strano. Cerca un lavoro, e si presenta agli uffici scolastici per riprendere l'insegnamento - nella sua lontana isola infatti faceva l'insegnante - ma si vede trattare con disprezzo sdegnoso, e il posto le viene rifiutato. Perché? Perché è «straniera».

Crede di parlare un'eccezionale inglese, e si accorge che la gente non la capisce, e addirittura i più benintenzionati la correggono e le insegnano l'accento giusto, i vocaboli appropriati. Queste esperienze che il romanzo srotola dinanzi ai nostri occhi di lettori affascinati corrispondono in parte alle memorie famigliari dei Levy, famiglia *working class* in cui il padre lavorava alle poste e la madre - non avendo potuto continuare a insegnare, come faceva in Giamaica - si era messa a fare la sarta. Quale identità nasce, che mondo si configura attraverso queste esperienze? Oggi si parla di una nuova identità, quella della *black Britain*.

Dall'esercito britannico alla Giamaica, dalla Giamaica alla Gran Bretagna La scrittrice anglo-giamaicana racconta la storia di immigrati «diversi», troppo neri per essere bianchi, troppo bianchi per essere neri

«Noi *black British* - racconta Andrea Levy - abbiamo una posizione tutta particolare dentro l'identità nazionale. A noi non accade come agli afroamericani, che possono tranquillamente dire di essere americani, perché appartengono all'America; noi abbiamo un rapporto invero assai particolare con i nostri connazionali, un rapporto su cui dobbiamo riflettere e che dobbiamo indagare e analizzare se vogliamo capire chi siamo e dove ci troviamo».

La vicenda dell'emigrazione, che in questo romanzo presenta anche momenti esilaranti, è comunque e sempre una storia di sofferenza e perdita. Nell'Inghilterra di allora, dove la pelle più o meno scura faceva una gran differenza, bisognava dimenticare di venire dalla piccola isola lon-

tana dal clima tropicale e i paesaggi esotici. «Sono cresciuta con un costante senso di vergogna per il fatto che la mia famiglia venisse dalla Giamaica», confessa la Levy. «Inoltre io ho un cognome ebraico, perché la famiglia di mio padre è di discendenza ebraica, e ciò mi ha reso la vita ancora più complicata. I nostri genitori desideravano che ci comportassimo come tutti gli altri, senza farci notare, muovendoci per così dire in sottotono e cercando di essere il più possibile invisibili. Noi Levy siamo di pelle assai chiara - appena una sfumatura di differenza - e l'idea quindi era quella di fingere di essere come gli altri, in modo che nessuno notasse. Io non c'ero mai stata, in Giamaica, e tutto ciò che riguardava la Giamaica mi risultava

terribilmente imbarazzante. Quanto al colore della pelle, la parola *black*, nero, non veniva mai pronunciata: e mia madre a tutt'oggi non ne vuol sapere, non la può neppure sentire».

L'Hortense del romanzo, in effetti, non si sente di essere *black*. Dovranno passare parecchi anni, anni di umiliazione, ostracismo, discriminazione, ma anche di lotta, resistenza, coraggiosa determinazione, perché i *black* assumano orgogliosamente su di sé la definizione affibbiata loro con disprezzo, e si dichiarino *black British*, accomunando in tale definizione le «nuove eticità» identificate dal sociologo Stuart Hall - fondendo africani, caraibici, indiani, pakistani, malesi - e facendone una comunità di contro cultura e di liberazione, ma anche di orgoglio e creatività.

Il romanzo non va così oltre nel tempo, ma getta le basi del discorso di analisi e riflessione, soffermandosi anche a cercare le radici di ciò che precedette il 1948, e cioè gli anni della guerra, i combattimenti nei vari campi di battaglia dei fronti di allora, e i bombardamenti che colpirono così duramente Londra e le altre città inglesi. Oggi in Gran Bretagna si sta verificando un'operazione di riscoperta storico-culturale di ciò che fu veramente, e di ciò che significò, la seconda guerra mondiale. Fioriscono mostre e convegni, compaiono film e documentari, e nascono nuovi musei culturali destinati a interpretare e rappresentare l'identità nazionale nei suoi momenti e nelle sue versioni. *Un'isola di stranieri* costituisce un significativo tassello di quest'opera di costruzione del sé collettivo: un pezzo di storia,

Un'isola di stranieri
di Andrea Levy
Baldini Castoldi
Dalai editore
pagine 455
euro 18

Questo romanzo arricchisce la tradizione *black British* di un nuovo gioiello. Così al panorama di scrittori neri di lingua inglese e nazionalità britannica, ma di culture le più disparate, si aggiunge anche Andrea Levy, elegante e un po' sdegnosa, ma vitale e audace proprio come la sua indimenticabile Hortense. *Un'isola di stranieri* si allinea accanto ai romanzi di Buchi Emecheta e di Salman Rushdie, di Hanif Kureishi e di Caryl Phillips, alle intriganti storie poliziesche di Mike Phillips, ma in particolare si afferma come una continuazione e una realizzazione narrativa di quel documento fondamentale che è *Windrush, the Irresistible Rise of Multi-racial Britain*, nato da un programma televisivo in cui i fratelli Mike e Trevor Phillips hanno raccolto le mille voci della diaspora caraibica iniziata con lo sbarco della *Windrush* nel 1948.

Noi che in Italia stiamo vivendo una fase diversamente strutturata, ma non meno importante, di quella che ha segnato la Gran Bretagna del dopoguerra, vedremo emergere una generazione di scrittori, artisti, studiosi che ci offriranno «altre» storie e «altre» memorie, intrecciando i loro linguaggi ai nostri, i loro accenti antichi e nuovi, originali e ibridi, alle nostre disperate cadenze regionali e ai nostri singolari dialetti. Speriamo ciò avvenga presto, e cerchiamo di essere pronti a riconoscerne la bellezza.